

Credenze religiose nella campagne altotiberine

Giuseppe Nicasi compilò per la Società di Etnografia Italiana uno studio, pubblicato nel 1912, sulle credenze religiose delle popolazioni rurali altotiberine. Esso offre l'immagine di una religiosità vissuta in modo intenso e devoto, anche se, per la diffusa ignoranza, sovente intrisa di elementi di evidente superstizione.

Il mondo contadino aveva elaborato una visione dell'esistenza assai lineare, nella quale fattori soprannaturali muovevano e spiegavano quasi ogni aspetto della realtà. La generale povertà e i problemi stessi di sopravvivenza portavano a considerare essenziale l'aiuto divino e il colono, nella sua tradizionale preghiera, si affidava ad esso con una fede che esprimeva tutta la semplicità delle sue aspirazioni:

“Signore aiutateme
e quel che me manca dateme;
'na buona casa e un buon podere,
una bella moglie da godere,
pane e vino e qualcosa altro,
o Signore, 'n ve chieggo altro!”

Mentre il Signore veniva considerato il supremo amministratore della giustizia, ci si rivolgeva alla materna premura della Madonna per la concessione delle grazie. Inoltre, il numeroso stuolo di santi presiedeva i più importanti avvenimenti e, per la loro funzione di protezione, erano oggetto di assidua e ossequiosa venerazione.

Prendendo in considerazione questo aspetto delle credenze religiose, c'è da rimarcare la prevalenza che, fra tutti i santi, avevano Sant'Antonio abate, protettore del bestiame, e San Vincenzo, moderatore della grandine.

entrambi dipendevano le della famiglia contadina e la appesa in tutte le case; Sant'Antonio, nelle stalle, anche una testa di barbogianni "amuleti efficacissimi contro streghe". Secondo queste



Dalla benevolenza di condizioni economiche loro effigie si trovava accanto a quella di spesso si collocavano o fronde di ginepro, il malocchio e le credenze, anche altri

fenomeni atmosferici erano sorvegliati da forze soprannaturali: "Infatti, mentre il Signore "regola il freddo secondo i panni" dei miseri mortali e la Madonna la pioggia a seconda delle esigenze dell'agricoltura, [...] Santa Barbara dirige il cammino del fulmine, Sant'Emidio frena i terremoti, San Benedetto scioglie a suo talento gli uragani, e via dicendo". Anche le piante e i vegetali erano protetti dai santi: "Se il Signore e la Madonna si sono riservati, il primo la protezione dell'olivo, la seconda quella del faggio, hanno però affidato a San Giovanni Battista la cura delle erbe e piante medicinali, a San Marco la cura dei boschi e quella del ciliegio, a San Francesco quella del leccio, a Santa Barbara la protezione della vite e a San Martino, oltre quella del vino, la sorveglianza sulla robusta vegetazione del rovo".

Una vasta gamma di santi protettori, inoltre, si consideravano preposti alla tutela della salute fisica e degli interessi materiali delle persone. Scrive Nicasi: "Così, San Cristoforo rende all'uomo meno scabrosi i viaggi, San Vincenzo attenua le cadute e San Pasquale preannuncia la morte; San Bastiano procura alle umane creature la salute e la floridezza, Sant'Andrea le protegge

dall'apoplezia, San Donino dai mali venerei, San Ventura Crescentino e San Lanno dai mali di gola e San Martino preserva la vista, Santa Maria Maddalena i capelli; giovani la beltà del seno, San dell'anca e Sant'Ercolano



Processione religiosa a Morra

dall'idrofobia, San Rocco dai dall'ernia, Sant'Ubaldo, San mal di capo, San Biagio dai dai mali di corpo; Santa Lucia Apollonia i denti e Santa San Giuseppe fornisce alle Lorenzo aumenta l'opulenza raddrizza le gambe torte;

Santa Caterina provvede un adatto marito alle nubili, San Donato rende feconde le donne sterili, Sant'Anna attenua le doglie alle partorienti". Nicasi fa riferimento anche ad alcuni santi di creazione popolare: "Sant'Ossaia rafforza e mantiene al loro posto le ossa del corpo umano, San Strozzino soprintende alla deglutizione, San Crepanzio alla digestione; Santa Pupa protegge i matti e gli ubriachi, San Bisognino insegna ad adattarsi alle varie contingenze della vita [...]".

Infido ed astuto provocatore del male e causa di disgrazie, il Diavolo era temuto dal contadino, che non tralasciava mai di premunirsi contro la sua maligna influenza. Il talismano più efficace per combatterlo veniva considerato la croce: "Alla vista della croce, o del suo simbolo, il Diavolo non è più atto a far male e si dà subito a fuga precipitosa. Questa è la ragione per la quale il contadino appende la croce all'esterno della porta di casa, onde tenerne lontano il Diavolo, e la conficca anche in mezzo alle messi nel campo, sulla bica, sul pagliaio, sulla capanna, per preservarli dal fulmine, dagli incendi e dalle altre opere malefiche dell'infernale nemico. E questa è anche la ragione per la quale tutti indistintamente i campagnoli adoperano la croce in mille circostanze della vita, dalla massaia, che traccia la croce sulla lievita, preparata per fare il pane, al norcino, che "si

segna" prima di procedere alla castrazione degli animali; dalla madre affettuosa, che pone di soppiatto due fucelli in croce sulle spalle del figlio per fargli cessare l'uscita del sangue dal naso, al "medicone" che adopera il segno della croce come infallibile rimedio, al pastore, che riga in croce la cenere, con la quale ricopre i resti del fuoco da lui acceso in aperta campagna [...] per impedire al Diavolo di suscitare da quel fuoco qualche incendio a danno dell'uomo".